

Prologo

*Castello di Deerstone, costa nordorientale inglese
Febbraio 1141*

Il servitore aveva terminato di ravvivare le fiamme del braciere quando udì alle proprie spalle un sommesso rumore di passi. Deglutì intimorito, inchinandosi per omaggiare la comparsa della castellana.

Nelle ombre del vestibolo, rischiarate dalla luce danzante del tripode, gli occhi dell'uomo, umilmente abbassati, colsero soltanto il lento ondeggiare della gonna della sua signora. Il bliaut di un bel grigio tortora sfiorava il freddo lastricato, nascondendo nel suo ricco drappoggio le calde babbucce che la dama aveva ai piedi.

Con un brivido il paggio ricordò quando lady Delyth era giunta a Deerstone.

Nessuno conosceva il suo nome e i suoi abiti erano ben lungi dall'essere tessuti con le stoffe più fini. Scalza e vestita di stracci, quella misteriosa forestiera aveva danzato ai fuochi di Beltane come una regina della notte. Come una strega.

Tremando per l'incauta piega assunta dai propri pensieri, il servitore tenne lo sguardo fisso a terra.

Non voleva guardare i capelli che la dama continuava a portare sciolti come un manto di seta nera lungo le spalle di una vergine, sebbene fosse già sposa e madre.

Non voleva azzardarsi a incontrare quei suoi occhi tenebroso, che avevano soggiogato il cuore del loro buon si-

gnore e sembravano capaci di vedere fino in fondo all'animo di ciascuno.

Soprattutto non voleva apparire irrispettoso, e dunque si tratteneva dal mormorare antichi scongiuri, come l'istinto gli suggeriva di fare per quietare i brividi che sempre lo percorrevano in presenza della castellana. Così tacque immobile, aspettando un ordine o un congedo, ma il protratto silenzio di lady Delyth lo indusse, infine, ad alzare timidamente il capo.

La dama, la strega, non lo stava guardando.

I suoi enigmatici occhi neri erano fissi sulle fiamme del braciere, catturandone i bagliori come pezzi d'onice custoditi oltre l'ombra delle lunghe ciglia. Rischiata dal fuoco, la pelle candida e liscia sembrava scolpita nella cera, facendo del suo volto bellissimo una maschera priva d'espressione, dalle morbide labbra sinistramente esangui.

Il servitore si sentì sopraffare dall'angoscia, paventando il momento in cui quelle belle labbra si sarebbero schiuse, mormorando parole che lui non desiderava udire. L'arcana preveggenza della castellana non era qualcosa di cui volesse essere reso partecipe. Incapace di dominarsi, arretrò di un passo, segnandosi della croce di Cristo, quasi a voler porre quella barriera sacra tra sé e la strega. Le ciglia di lady Delyth fremettero appena e dal suo viso trasparì l'inconfondibile stanchezza di lunghe notti insonni. Si portò una mano alla gola, sfiorando il monile d'argento che le cingeva il collo: il *torq* degli antichi celti.

Gli occhi dell'uomo si fissarono sulle dita irruvidite della dama, con le unghie spezzate e sporche per come aveva lavorato senza sosta con le piante officinali e gli unguenti medicamentosi. Si sentì pungere da un colpevole senso di imbarazzo e distolse lo sguardo, per posarlo sulla porta socchiusa dell'infermeria a pochi passi. Nessuno a Deerstone ignorava la misericordiosa premura con cui la dama stava vegliando il giovane ferito che giaceva oltre quella soglia.

Tutto il maniero era stato pervaso da un attonitoconcerto quando, giorni prima, due ragazzini erano comparsi ai portali di Deerstone, chiedendo asilo al loro signore. La compassione suscitata dal loro aspetto miserabile ave-

va sopraffatto ogni diffidenza: sembravano reduci dall'inferno e il maggiore tra i due giovani forestieri aveva il viso divorato dalle fiamme. Le sue condizioni erano apparse tanto disperate che nessuno aveva scommesso sulla sua salvezza. Invece era ancora vivo, sebbene al servitore non sembrava ci fosse ragione per cui rendere grazie.

— Hai torto — lo redarguì la dama, un mormorio sommerso che risuonò nel vestibolo buio come il rintocco di una campana.

L'uomo rabbrivì, incerto su cosa dire. Gli occhi neri della castellana gli consigliarono un silenzioso congedo, così si inchinò, affrettandosi a risalire la scalinata in pietra che conduceva al piano superiore del maniero.

Delyth distolse lo sguardo dalla sua timorosa ritirata per fermarlo nelle ombre proiettate dalla volta del sottoscala.

La luce del braciere non si spingeva fino a quella nicchia, ma gli occhi consapevoli della donna seppero comunque distinguere nel buio una sagoma sottile, avvolta in un mantello nero bordato in filo d'argento dal ricamo di tanti leoni dormienti. La spada sguainata, che il ragazzino stringeva al fianco, non la inquietava come l'ardente minaccia nei suoi occhi d'acciaio e fumo, oltre la scarigliata cortina dei capelli biondi.

Era lo sguardo di una belva feroce, torturata così profondamente che avrebbe azzannato rabbiosamente ogni mano che si fosse tesa sollecita nella sua direzione.

Delyth si sentì sanguinare il cuore, pensando all'onore generoso del suo adorato sposo, che ancora si ostinava a vedere in quel ragazzino devastato un cucciolo da accogliere, curare e allevare.

Sospirò, raccogliendo il coraggio di incontrare nuovamente lo sguardo vetroso del giovane Hayden Lionfield.

Quelli non erano gli occhi di un cucciolo.

Quelli erano gli occhi di un leone.

Un leone in attenta e silenziosa guardia, pensò voltandosi per raggiungere la stanzetta adibita a infermeria.

Ne oltrepassò la soglia, respirando l'aria impregnata dalle essenze aromatiche. Le sembrò che quel profumo fosse ormai diventato l'odore stesso del dolore che satura-

va quell'ambiente, della rabbia disperata di una sentinella dodicenne e dell'agonia di un ragazzo poco più grande.

Ferma accanto alla branda, osservò il ferito di cui da giorni si prendeva cura. Era alto, con braccia robuste e gambe lunghe. Possedeva l'ingannevole forza dei ragazzini che sembrano già uomini, pensò piegando le labbra in un sorriso intenerito.

Il buon padre Albert, che si alternava con lei al capezzale di quel ragazzo, gli aveva riconosciuto indosso il saio del noviziato, ma le linee forti di quel corpo annunciavano chiaramente un futuro guerriero. Per come aveva resistito alle ferite e a un viaggio impervio, per come ancora lottava senza arrendersi, Delyth non dubitava che quel ragazzo fosse un combattente. E ne era lieta, perché se pure poteva ammettere che fosse ormai fuori pericolo, la guerra per lui doveva ancora cominciare. La più spietata sarebbe stata contro il riflesso che avrebbe scorto nello specchio e negli occhi altrui, ogni giorno della sua vita da lì in avanti.

La dama allungò una mano, scostandogli dalla fronte le onde più lunghe delle ciocche brune. Bei capelli lucenti e spessi, pensò, trattenendoli tra le dita in una materna carezza. Osservò la metà del volto che le bende lasciavano scoperta, i tratti spigolosi di un viso non più bambino e non ancora uomo, ma che già dimostrava carattere. Lo sguardo si fermò sulle fasciature che nascondevano la parte sinistra di quel volto. Pensò alla carne ustionata, che aveva lavato con acqua pura e cosperso di miele e olio di sambuco. Carne distrutta. Indugiò con le dita appena sopra l'arcata del sopracciglio. Sperava che almeno l'occhio si fosse salvato e...

Trasalì alla presa che si serrò all'improvviso intorno al suo polso. Era una mano grande dalle dita lunghe e forti. Sembrava la mano di un uomo, ma tremava dell'incertezza di un bambino. Gli occhi del ragazzo si erano spalancati, limpidi e verdi come foglie estive. Oltre la nebbiosa dimenticanza ispirata dal latte scuro dei papaveri, entrambi quegli occhi la guardavano... e la vedevano.

Delyth gli sorrise, ringraziando in cuor suo la Grande Dea e la dolce Vergine, la Madre Celeste cui voleva che la propria figlioletta crescesse devota.

— Non temere — gli sussurrò in tono rassicurante.

Il ferito sbatté le palpebre, allentando la stretta delle sue dita fino a renderla un lieve tocco rispettoso.

— Ho sempre creduto che gli angeli avessero i capelli d'oro — le disse sorprendendola, prima di ricadere nell'incoscienza.

Benjamin si abbandonò tra le coltri del suo giaciglio, credendolo il consolante abbraccio di una nuvola.

Tutto intorno odorava di dolcezza e pulito.

Era morto.

Il sollievo lo travolse così intensamente che avrebbe pianto, ma ogni emozione gli giungeva ovattata, cullandolo serenamente come le acque di un lago.

Era morto ed era giunto in Paradiso, dove l'aveva accolto un angelo bellissimo, dai lunghi capelli neri e gli occhi vellutati.

Era morto, ma serbava ogni memoria degli ultimi istanti, di un tempo che sfumava i suoi contorni, perdendo ogni significato.

Ricordava il fuoco, il dolore e il terrore.

Ricordava notti interminabili di neve, ghiaccio e vento.

Sentì una carezza leggera sfiorargli il viso: l'angelo dai capelli neri asciugava le sue lacrime.

Era morto e quello era il Paradiso, anche se, mentre il suo corpo bruciava tremando senza requie, aveva temuto di essere sprofondato all'Inferno.

Non ne avrebbe mai dimenticato le fiamme...

Fiamme che scioglievano la sua pelle, divorando il tempo e lasciando un dolore che faceva impazzire.

Fiamme che avevano incendiato il cielo di Kingsden come l'aurora dell'Ultimo Giorno.

Convento di St Joseph, nel cuore dell'Inghilterra Dieci giorni prima

Il padre abate gli fissava le mani, notò Benjamin mentre aspettava di conoscere la propria condanna per qualcosa di cui non si sarebbe mai pentito.

Congiunse le dita all'altezza del torace, mostrando con orgoglio le nocche scarnificate che il buon monaco erborista gli aveva cosparso di unguento officinale.

Un sorriso sfiorò le labbra dell'anziano abate, sebbene quello fosse un giorno tetro e la tensione pervadesse il chiostro come un maleficio.

— Quella posa ti si addice, Benjamin, anche se non sembri raccolto devotamente in preghiera. Dovresti reggere una spada, sulla cui elsa appoggiare i palmi.

A quelle parole il novizio sbatté le palpebre e dal suo sguardo sorpreso trasparì tutta l'innocenza dei suoi quattordici anni.

L'abate sospirò, stendendo le dita sul grande scrittoio in noce che lo divideva dal ragazzino. Un ragazzino che aveva le braccia scolpite di un uomo e la forza di un guerriero. Un ragazzino che, all'alba di quello stesso giorno, aveva massacrato a mani nude il frate cellario del convento.

— Dubitiamo che fratello Denis riuscirà mai più a camminare. Crediamo anche che d'ora in avanti potrà nutrirsi soltanto suggendo da uno straccio imbevuto nel brodo — gli comunicò in tono grave.

Il novizio inclinò appena il capo, senza abbassare i suoi occhi verdi.

— Lo rifarei, venerabile padre. In ogni luogo, in ogni momento, anche adesso. Se rivedessi ciò che ho visto, lo farei ancora — rispose Benjamin con asciutta sicurezza, del tutto privo di quella strafottente baldanza che spesso accompagnava l'età infuocata della giovinezza.

L'abate non poté soffocare un moto di profondo rammarico.

Da quando quel ragazzino era giunto al monastero, un anno prima, accompagnato dalla raccomandazione del conte di Lionfield, l'anziano monaco aveva riconosciuto in lui una delle più rare virtù tra gli uomini: un'umile pazienza. Il giovane Benjamin non perdeva mai la calma e, nonostante la soggezione che naturalmente ispiravano la sua statura straordinaria e il fisico robusto, aveva lo sguardo e il tono dei miti che un giorno avrebbero ereditato la Terra. Con il suo buon carattere era presto piaciuto a tut-

ti, dai monaci ordinati ai suoi compagni di noviziato. Soprattutto i più piccoli lo seguivano ovunque come una nidiata di pulcini, incantati dalle favole che non si stancava mai di raccontare. Forse suggestionato dalla bellezza di quei racconti, l'abate aveva voluto vederlo come un gigante buono... ma quella stessa sventurata mattina Benjamin aveva manifestato la forza e l'ira di un giovane drago.

L'abate si portò due dita al volto, massaggiandosi stancamente le tempie.

Nei dieci anni in cui aveva assunto la guida di St Joseph si era sentito spesso come il nocchiero di una nave, e quello era più che mai un tempo di tempesta, da quando re Enrico era morto e i baroni inglesi si davano battaglia, ora appoggiando Stephen di Blois ora supportando l'imperatrice Maud. In quegli stessi giorni, a Lincoln, le armi stavano decidendo la sorte di tutto il regno.

Il monaco sospirò tormentato. Erano tempi incerti e il suo chiostro era più che mai un guscio di noce in balia di onde che soverchiavano le sue forze. Doveva tenerlo al riparo, in un golfo sicuro lontano dai marosi.

— La famiglia di fratello Denis è antica e potente, Benjamin. Molto presto pretenderanno risposte in merito a quanto occorso al loro congiunto.

— Intendete consegnarmi a loro, venerabile padre? — domandò il novizio, fissandolo negli occhi. L'abate rabbrivì di ripulsa a quel pensiero, scuotendo con decisione il capo.

— No, ragazzo — gli assicurò. Non lo avrebbe fatto neppure se Benjamin non avesse goduto della protezione indiscussa del vecchio leone, il nobile e potente signore che governava la contea confinante con le terre dell'abbazia. — Ma è prudente che tu vada. Ti dispenso. Torna a casa. Nel bene e nel male nessuno dovrà mai sapere quanto accaduto — aggiunse, incontrando lo sguardo del ragazzino e cogliendo nei suoi occhi l'ombra di un giudizio che doveva essere rimesso solo a Dio. — Non avere tanta fretta nel giudicare, giovincello! — lo ammonì severamente.

Benjamin abbassò il capo, piegandosi in un piccolo inchino che impresse a quel momento la malinconia di un addio.

— Io non giudico, padre. Penso soltanto che voi siete il signore di questi luoghi e a Kingsden, da dove vengo io, nessuno oserebbe mai toccare un bambino. Lord Lionfield l'avrebbe appeso per i piedi — rispose semplicemente, con quel timbro profondo che apparteneva già a un uomo. Ma i suoi occhi, pensò l'abate, erano quelli di un ragazzino, ancora convinto che il mondo fosse un luogo di incanto e speranza. L'anziano monaco guardò la porta del suo *scriptorium* chiudersi dietro i passi del novizio. Sospirò. Purtroppo lui sapeva bene che la giustizia e la perfezione non erano cose di questa vita.

Benjamin percorse i corridoi del monastero intontito da un senso di straniamento. I suoi sensi erano vigili e coglievano ogni sfumatura del luogo a cui, nell'ultimo anno, si era impegnato a pensare come la propria casa, tuttavia la sua mente correva altrove.

Doveva andarsene, partire dal convento e tornare a Kingsden. Quella prospettiva addolciva di molto il gusto di sconfitta che sentiva ammorbargli il palato. Si angustiava per il dispiacere che avrebbe dato a suo padre. Mastro Thomas, il fedele guardiacaccia del conte di Lionfield, desiderava per il proprio unico figlio la sicurezza e la dignità dell'abito talare e Benjamin si era impegnato per non deluderlo. Ma anche se adesso era stato cacciato, in cuor proprio non sentiva di aver fallito.

Serrò i pugni, indifferente al dolore acuto che gli punse le mani, e guardò con distacco le gocce di sangue stilare dalle ferite aperte sulle dita. Sapeva che suo padre avrebbe compreso.

Alzò il viso, offrendolo ai raggi delicati del sole invernale. Era una bella mattina, fredda e tersa, e la brezza cristallizzava l'aria come un velo della Santa Vergine. St Joseph si risvegliava al suono delle laudi, lavoro e preghiera si sarebbero alternati dall'alba al tramonto.

Gli occhi di Benjamin corsero alla torre della biblioteca, là dov'erano custoditi i più preziosi gioielli che avesse mai visto: volumi e testi di un sapere infinito che i monaci proteggevano come gargoyles a guardia di un tesoro. Non-

stante gli eventi di quella notte, immaginava che i religiosi si fossero già radunati nell'opificio. Il fruscio delle pergamene e il ritmico scricchiolio dei pennini sui fogli creavano una musica capace di tener lontani gli eventi del mondo, ponendo il monastero sul confine tra il regno celeste e le miserie secolari. Ma era soltanto una patetica illusione, pensò Benjamin amaramente. Il male esisteva ovunque e la Città di Dio si confondeva con quella corrotta degli uomini.

— Benj!

Il ragazzo si voltò, chiamato da una voce che, dal suo arrivo al monastero, gli era divenuta ben familiare. La sagoma dinoccolata di Gabriel Declaire comparve oltre il colonnato che cingeva il cortile del chiostro. Il novizio sollevò l'orlo del saio, affrettandosi a raggiungerlo. I suoi sandali calpestarono la neve in una corsa sgraziata che Benjamin giudicò poco consona alla flemmatica disciplina sempre dimostrata dal suo amico. Giunto al suo fianco, Gabriel si piegò ansimante, posandosi le mani sulle ginocchia. Abituato unicamente all'attività intellettuale, il suo respiro affannato disegnò tante nuvolette nell'aria fredda di febbraio. Infine si raddrizzò, alzando la testa per poterlo guardare in viso.

Nonostante Gabriel avesse già sedici anni, Benjamin lo superava di un'intera testa, ma in realtà anche tra gli adulti erano in pochi a poter rivaleggiare con la sua statura. Il delicato pallore di Gabriel strideva con l'aspetto vigoroso e forte di Benjamin, un contrasto ancor più accentuato dal fatto che i due ragazzi erano sempre insieme. I monaci sorridevano di un'amicizia che dicevano nata tra due opposti, ma in realtà c'era molto in comune tra loro: entrambi amavano imparare.

— Vai via? È vero? — domandò Gabriel in tono concitato, fissandolo con apprensione.

Benjamin scrollò le spalle, rispondendogli con un sorriso rassegnato che l'altro ragazzo accolse stringendo rabbiosamente i pugni.

— È ingiusto! Inferno e dannazione, Benj! Per ciò che hai fatto meriteresti un encomio, non l'esilio! — esclamò Gabriel, con una veemenza che lo colse di sorpresa.

— Se ti sentisse padre Martin, Gabe! Il primo tra tutti i novizi che si abbandona a un linguaggio soldatesco! — scherzò Benjamin, ma il sorriso che l'amico gli rivolse aveva una piega amara.

— Tu usi le parole come un puntello, Benj, e risollevi sempre l'animo di chiunque ti ascolti. Ma io sono furioso... e triste. Mi mancherai... — Sospirò, scuotendo il capo.

Benjamin non disse altro, posando una mano sulla spalla di quel giovane compagno che era stato la sua guida nel mondo nuovo e sconosciuto dell'ordine monastico.

Si avviarono insieme verso le stalle, dove l'abate aveva disposto che gli fosse concessa una cavalcatura per tornare a Kingsden. Benjamin accarezzò con simpatia il muso grigio del mulo che lo avrebbe riportato a casa.

— Se tanto ormai è deciso, allora è meglio che parta il più presto possibile — osservò Gabriel, corrugando la fronte. — Quando sarai sotto la protezione del vecchio leone, nessuno si azzarderà a muovere un dito. Tuttavia sii prudente, Benj. Questi sono tempi pericolosi.

Benjamin stava per rassicurarlo, quando un'ombra esile comparve sulla soglia delle stalle, scura e guizzante come un piccolo furetto.

— Malcolm! — esclamò il ragazzo, inginocchiandosi sui talloni per poter essere alla stessa altezza del bambino. — Sei venuto a salutarmi? Ne sono contento!

Il piccolo si staccò dall'uscio, avanzando leggero come un folletto. Non sorrideva. Per tutto quell'anno Benjamin non lo aveva mai visto sorridere... e dalla notte prima sapeva anche il perché. D'improvviso sentì la rabbia salirgli dentro come una fiammata, la stessa che lo aveva attraversato quando aveva visto fratello Denis insieme a quella piccola creatura terrorizzata.

Il bambino gli rivolse un'espressione smarrita e Gabriel si affrettò a rassicurarlo.

— Non è colpa tua, Malcolm. Benj non sta partendo a causa tua.

Il piccolo si morse il labbro, fissando Benjamin in cerca di una conferma.

— È così. Devo andare perché...

— Perché Benj non è fatto per diventare monaco — intervenne deciso Gabriel. Benjamin alzò lo sguardo, rivolgendosi all'amico un'occhiata sorpresa. Il novizio gli sorrise, gli occhi accesi da una luce consapevole.

Malcolm ondeggiò incerto da un piedino all'altro, poi si sfilò il crocifisso di legno che portava intorno al collo. Tese il braccio sottile, offrendolo a Benjamin, che sorrise, accettando commosso il suo dono.

— Ti ringrazio Malcolm. Lo custodirò per sempre — gli promise, irrigidendosi sorpreso quando il bambino fece un passo avanti. Non lo abbracciò. Le sue manine rimasero aggrappate alla piccola tunica che indossava, ma fissò i suoi occhi, così dolorosamente vecchi, in quelli verdi e lucidi del giovane drago che lo aveva protetto. Poi gli posò il capo sopra la spalla.

Benjamin rimase immobile, senza toccarlo, senza fare nulla, se non respirare il profumo innocente di Malcolm, quell'odore che sapeva ormai di aver perduto, corroso dall'odio e dal desiderio di uccidere.

Fino a quella notte non si era mai creduto capace di simili sentimenti.

Gabriel gli posò una mano sulla spalla, come un confessore comprensivo. Come un amico.

— Tu sei nato per proteggere i più deboli, Benjamin di Kingsden — affermò solennemente. — Tu devi diventare un cavaliere.

Benjamin conosceva alla perfezione ogni via che percorreva il feudo dei Lionfield, una mappa indimenticabile tracciata nella sua memoria dalle lunghe cavalcate fatte insieme a suo padre. Non gli occorreva prestare attenzione a bivi e crocicchi, perché le sue mani d'istinto tiravano le briglie, imboccando la strada giusta, e il mulo obbediva docilmente alle redini.

Mentre avanzava lungo il sentiero di terra battuta, la contea scivolava lenta e immutata intorno a lui. Gli alberi sempreverdi costeggiavano la via, i campi dormivano pigramente sotto la neve e i casolari punteggiavano il paesaggio come tante macchie brune. Dai comignoli fili sottili

di fumo salivano al cielo, radunando intorno al focolare famiglie delle quali Benjamin conosceva ciascun nome.

La quieta familiarità di quel ritorno lo lasciava immerso nei propri pensieri, con lo sguardo abbassato e la testa ricciuta coperta dal cappuccio del saio. Un cavaliere, si disse, riparandosi meglio il viso contro un'improvvisa folata di vento freddo. La notte era ormai vicina e la neve sarebbe scesa dal cielo come una pioggia di aghi pungenti. Ma lui sarebbe già stato a casa. Quella consapevolezza gli piegò le labbra in un sorriso, distogliendo la sua mente dal futuro cui lo avevano fatto pensare le parole di Gabriel. Si concentrò soltanto sul presente, felice di tornare a Kingsden. Molto presto avrebbe rivisto suo padre. Molto presto avrebbe rivisto anche lei. Lady Sophy. Sentì il cuore accelerare i battiti e arrossì, pensando alla bellezza radiosa della diciassettenne figlia del suo signore, alla dolcezza di un sorriso che la damigella aveva sempre per tutti.

Un intenso tepore lo pervase, ricordando le parole gentili con cui lei lo aveva salutato alla sua partenza per St Joseph. Con un brivido gli parve ancora di sentire la carezza delle sue dita sottili tra i capelli quando, ridendo, si era alzata in punta di piedi per posargli una mano sulla testa, domandandogli quanto ancora intendesse diventare alto...

Benjamin si era sentito tremare le mani, che aveva nascosto prontamente tra le falde del mantello, e la lingua gli si era annodata in gola, incapace di risponderle. Mentre lei lo guardava con i suoi bellissimoi occhi d'argento, Benjamin si era accorto spaesato di avere la mente vuota, che non gli sovveniva nessuna frase, arguta o graziosa, con cui risponderle. A disagio, aveva abbassato lo sguardo. Lady Sophy aveva incrociato le mani dietro la schiena, inclinandosi per guardarlo ancora in viso. Sorrideva e i suoi lunghi capelli biondi le erano scivolati oltre le spalle esili come nastri d'oro.

“Sentiremo la tua mancanza, caro Benj. Le giornate saranno grigie, senza il colore delle tue storie” aveva mormorato, con il tono dolce con cui l'aveva sempre sentita rivolgersi al giovane padron Hayden.

Era stato allora che aveva compreso che la nobile figlia del suo signore lo aveva vicino al cuore come un fratello minore... ed era stato anche allora che aveva compreso di amarla.

Non avrebbe mai neppure osato sfiorare l'orlo della sua veste, ma era a lady Sophy che pensava quando raccontava le leggende di dame e principesse, fate buone e vergini virtuose. L'amava come si amano le stelle e lo rendeva felice anche solo il pensiero di guardarla da lontano, come quando d'estate si sdraiava a terra con le braccia incrociate dietro la testa, ammirando la sfavillante volta celeste che lo sovrastava con la sua magnificenza.

Se fosse diventato un cavaliere, sarebbe stata lady Sophy la dama a cui avrebbe dedicato le proprie imprese.

Benjamin sorrise, incitando il mulo ad accelerare sulla via.

Era impaziente di tornare a casa.

D'altronde ancora non sapeva che vi avrebbe trovato l'inferno.

Castello di Deerstone

Aperto gli occhi, Benjamin vide le travi di un soffitto sconosciuto.

Si mosse piano, ma il dolore lo sferzò rapido come una staffilata, strappandogli un lamento.

Esausto rimase immobile, sdraiato in un letto morbido e caldo che non era una nube celeste.

Non era morto, comprese deluso.

Socchiuse gli occhi affaticato, respirando con affanno un'aria tiepida che profumava di miele e di spezie.

Nel silenzio dell'infermeria il sinistro rumore dei ciocchi che ardevano tra gli alari del camino risuonò alle sue orecchie come un'eco macabra.

Risentì il freddo intenso della notte appena calata, mentre si affrettava a oltrepassare i portali del maniero in sella al mulo che da St Joseph lo aveva riportato a Kingsden. Aveva notato la singolare assenza dell'armigero nella guardiola, ma la presenza sulle mura degli uomini di Lamartes,

il primo vassallo del conte di Lionfield, lo aveva indotto a non darsene pensiero. Aveva condotto il mulo nelle stalle, dirigendosi poi verso il fienile per ricompensare la sua fida cavalcatura con una generosa bracciata di carrube. Sospeso tra quei ricordi, gli parve quasi di rivedere la luce fioca della lanterna che aveva steso di fronte ai suoi passi, mentre raggiungeva il pagliaio del castello... e a un tratto aveva dubitato che quel luogo fosse davvero Kingsden.

Per il tempo di un respiro aveva creduto di avere sbagliato strada.

Come nei miti che ammoniscono i viandanti a percorrere sentieri poco noti, aveva pensato di essere stato ingannato da qualche spirito malvagio, sconfinando in un mondo che non poteva essere il suo e dove tutto era stato rovesciato. Aveva visto padron Hayden schiacciato a terra da un soldato che non conosceva e gli era parso di essere tornato alla notte prima, nelle cucine del monastero, quando aveva sorpreso fratello Denis insieme a Malcolm.

Quello non era il suo mondo, si era detto, ma un incubo, ed era stato il suo ultimo pensiero prima che la rabbia lo travolgesse.

Aveva gridato.

Aveva attaccato e colpito, senza curarsi che il suo avversario, questa volta, fosse un guerriero esperto e non un monaco.

Ricordava di aver lottato e ricordava... il fuoco.

Un calore insopportabile e fiamme ingorde che divampavano intorno a loro. Tanti colori gli erano esplosi dinanzi agli occhi come lingue variopinte, mentre i pugni e i calci del mercenario andavano dolorosamente a segno.

In preda all'angoscia, Benjamin si rivoltò tra le coperte che lo avvolgevano, tossendo d'istinto, come per liberarsi del fumo di un incendio che ancora lo opprimeva. Si affannò a respirare profonde boccate di aria pura adolcita da effluvi officinali.

Era un'infermeria, realizzò, tirandosi a sedere di soprassalto sulla branda.

Fitte lancinanti attraversarono il suo corpo, costringendolo a piegarsi per soffocare un'ondata di nausea.

— Piano, figliolo. Fa' con calma — gli disse con sollecitudine una voce quieta, sconosciuta come ogni cosa intorno a lui.

Benjamin sollevò il capo, incontrando lo sguardo mite di un monaco vestito con l'abito dei cluniacensi. Il religioso fece per avvicinarsi, ma poi si fermò, restando con il braccio teso a mezz'aria, incerto se toccarlo o no.

— Padre, dove mi trovo? — gli domandò con una voce che suonò irriconoscibile perfino alle sue stesse orecchie, impastata e roca com'era.

Il volto del monaco tradì un'espressione sorpresa, quasi non avesse sperato di udirlo parlare. Lasciò ricadere il braccio lungo il fianco, alzando poi la mano per accarezzarsi la barba brizzolata.

— Questa è Deerstone — rispose.

Benjamin abbassò lo sguardo, alla scarsa familiarità di quel nome.

Deerstone.

Cosa sapeva della Rocca del Cervo?

Soltanto che era lontanissima da Kingsden.

— Non capisco, come sono arrivato qua? — domandò, scuotendo il capo confuso, e i bagliori del fuoco nel camino attirarono i suoi occhi, incatenandoli alle fiamme.

Le fiamme...

I suoi pugni si serrarono con forza sulle coperte, lacerandole in una presa convulsa. Cominciò a tremare, mentre un sudore sinistro si ghiacciava sulla sua pelle. Ricordò l'espressione congestionata e furiosa del mercenario, le sue dita che gli afferravano i capelli e poi... odore di carne bruciata.

La sua.

Si portò le mani alla faccia, disorientato dalla sensazione delle bende sotto le dita. Gli avvolgevano la parte sinistra del volto, eppure contro la pelle del viso non sentiva nulla. Non la familiare carezza della lana, non il fresco contatto con il lino... niente.

— Figliolo, è ancora presto — si affrettò a dirgli il monaco, portandosi al suo fianco. Lentamente, con riguardo, gli allontanò le mani dal viso. — Io sono padre Albert. Di-

speravamo tutti per le tue condizioni. Quando siete giunti, eri ferito così gravemente...

Benjamin sbatté le palpebre, rivolgendogli uno sguardo confuso.

— Siamo giunti? — ripeté stordito, e padre Albert as-sentì, ma ogni parola gli venne meno, quando i suoi occhi si posarono sulla soglia della camera.

Benjamin si voltò, seguendo il suo sguardo atterrito.

Padron Hayden era fermo sull'uscio, con le vesti logore e la faccia pesta. Aveva le labbra serrate e una spada stretta al fianco.

I suoi occhi d'argento, gli stessi occhi della sua incantevole sorella, adesso erano opachi frammenti di ferro grigio.

Benjamin quasi si sorprese di averlo riconosciuto.

— Il nostro giovane amico è stato molto in pena per te — lo informò padre Albert, piegando le labbra in un sorriso, ma la sua voce suonò tesa. Quando il ragazzo avanzò nella camera, il monaco indietreggiò, a disagio. Benjamin non gliene fece una colpa: gli occhi di padron Hayden incutevano paura, e lui cominciava a temere tutto ciò che avevano visto.

Gettò via le coperte, alzandosi in piedi. Al dolore che lo pervase piegò le labbra in una smorfia di sollievo. Quella era una sofferenza che poteva comprendere e ricondurre alle sue ossa doloranti, alle carni tumefatte e alla febbre che lo aveva spossato. Non era come il nulla che sentiva dentro, che aveva circondato il suo cuore, indurendolo come un blocco di marmo. Lo sentiva pesare in fondo al suo petto e ogni battito era una pugnata.

— Cos'è accaduto a Kingsden? — domandò brusca-mente.

Il monaco trasalì, forse per la pressante esigenza del suo tono, o forse perché, sebbene ferito e febbricitante, non appariva affatto debole.

— Voi lo sapete? Rispondetemi!

In qualunque altro momento, in passato, Benjamin avrebbe ammirato la fermezza con cui il religioso rimaneva immobile, la compassione benevola che rattristava il suo sguardo mite. Adesso, invece, si scoprì a pensare

soltanto che, se padre Albert non gli avesse risposto, sarebbe stato capace di ucciderlo.

Guardò il frate spostare atterrito lo sguardo da lui a padron Hayden. Immaginò che i loro occhi, a un tratto, sembrassero al monaco tremendamente simili: vuoti, come Benjamin sentiva di essere dentro.

Il religioso sospirò, abbassando appena il capo.

— I Lionfield sono stati traditi. Il conte è caduto in battaglia, a Lincoln, e un suo alfiere si è impadronito del castello — disse infine.

Benjamin sentì che le gambe non potevano più reggerlo. Si sedette sulla branda, notando appena il dolente congedo del monaco.

Di nuovo i suoi occhi si posarono sulle fiamme nel caminetto; di nuovo quella vista gli giunse insopportabile.

Distolse lo sguardo, incontrando gli occhi di padron Hayden, rimasto accanto a lui. Maneggiava una spada troppo grande per un ragazzino dodicenne, ma Benjamin non dubitò che sarebbe stato capace di uccidere come un uomo. Dopotutto lo aveva già visto farlo, ricordò: un pensiero sinistro e improvviso come un lampo, ma che lo lasciò imperturbabile.

Le statue di pietra non sussultano per il fragore dei tuoni.

— Sono morti tutti? — domandò piano all'unico testimone di quanto accaduto a Kingsden.

Padron Hayden annuì e le sue mani si strinsero intorno all'elsa della spada.

— Mio padre? La contessa? Lady Sophy?

Un cenno del capo per ogni nome e Benjamin sentì il cuore fargli sempre più male, finché all'improvviso si accorse di non provare più nulla. Le sue mani non tremavano e i suoi occhi erano asciutti... freddi e spaventosi, immaginava, come quelli del ragazzino di fronte a sé.

Allungò una mano, posandola piano sull'elsa della spada.

Padron Hayden trasalì, trattenendo l'arma, ma poi la lasciò andare, sistemandosi sulla branda accanto a lui. Benjamin gli fece spazio, sedendosi lentamente sul lastricato del pavimento.

— Starò io di guardia. Cercate di dormire un poco, padroncino.

— Hayden — lo corresse l'altro: una voce che suonò dolorosamente arrochita, rendendo irricognoscibile il suo timbro quasi infantile. Ma ormai erano due uomini: di dodici e quattordici anni. — Solo Hayden, Benj.

Benjamin annuì, piegando un ginocchio al petto e sostenendosi la testa con una mano. Sotto il palmo, le garze intorno al volto gli sembravano intessute con le spine. Forse a Deerstone si temeva che il giovane Lionfield non riuscisse più a parlare, ma lui non lo aveva mai pensato. Immagini del loro viaggio presero a esplodergli nella memoria, mentre ricordava di averlo sentito gridare in preda agli incubi, invocando il nome di sua sorella... lady Sophy, capelli d'oro e occhi d'argento. Il Signore aveva adesso un angelo in più? Non era un pensiero che lo confortava. Al contrario, Benjamin lo sentì posarsi come brina invernale sulla pietra che aveva reso insensibile il suo animo.

Guardò la spada che teneva sguainata al fianco, ma dubitava che in quel luogo ne avrebbero avuto bisogno. Attese in silenzio lo scorrere delle ore. Ascoltò il respiro lento di Hayden, sprofondato in un sonno che gli bagnava le ciglia di lacrime.

Benjamin lo lasciò piangere, senza toccarlo. Non conosceva abbastanza favole che fossero di una qualche consolazione a lui o a se stesso.

Si lasciò scaldare dal tepore del camino, incapace di sopportare la vista delle fiamme. Tenne gli occhi sulla feritoia, oltre la quale il cielo della notte appariva come uno straccio di lana nera. Quando l'alba rischiarò il buio con le sue prime luci, si alzò in piedi. Guardò Hayden addormentato e gli depose accanto la spada. Le dita del ragazzino si strinsero di riflesso intorno all'elsa e il suo sonno sembrò farsi più quieto, come quello di un bimbo rassicurato dal contatto con il suo balocco preferito.

Benjamin uscì dall'infermeria, il vestibolo prospiciente ancora intiepidito dalle ultime fiamme di un bra-

ciere quasi spento. Percorse il corridoio, lasciando che gli spifferi lo guidassero verso l'uscita come in un gioco.

Raggiunse la sala grande del maniero, notando distratamente il gusto semplice ed elegante che contraddistingueva ogni angolo.

Era tutto così diverso dall'ammaliante bellezza di Kingsden.

Proseguì lungo i vestiboli, scese alcune scale e, udeno in lontananza uno scalpiccio, immaginò che qualche servitore lo avesse scorto. Non gli importava di essere visto, finché non lo avessero fermato. Si augurava, per il loro bene, che nessuno tentasse di farlo.

Attraversò l'androne di ingresso e finalmente giunse all'aperto.

Tutto era bianco: il cielo era rischiarato dall'alba e la neve copriva le alte mura e il cortile. Respirò l'aria pungente del mattino e la carezza dell'inverno lo rinvigorì, scivolando oltre la lana dei suoi abiti ridotti a stracci.

Guardò gli alberi spogli e le pietre grigie delle case, ma i suoi occhi si fermarono sulla fontana al centro dello spiazzo. La raggiunse lentamente, sciogliendo a ogni passo le bende che gli avvolgevano il viso. Le garze caddero a terra, strisce di lino candido tra la neve appena caduta. Si sedette accanto al pozzo, prendendo tra le mani uno dei secchi d'acqua che le fantesche avevano lasciato a gelarsi durante la notte.

La superficie era lucida e dura come uno specchio, reso cieco dal ghiaccio sottile che la ricopriva come un velo. Si ruppe sotto il suo pugno, fragile come un'illusione, mostrando un riflesso che era diverso da quello che Benjamin aveva sempre conosciuto.

Vide i capelli scuri che lady Sophy aveva accarezzato e gli occhi che suo padre gli aveva sempre detto fossero verdi com'erano stati quelli di sua madre.

Ma lady Sophy era morta e suo padre era morto... e quello non era il volto che lui ricordava.

Lo era solo per metà, ma l'altra, la sinistra...

Il suo grido si levò straziato al cielo di Deerstone, mentre il secchio veniva scagliato lontano. Benjamin si acca-

sciò al suolo, tremando. Picchiò i pugni contro la terra. Aveva creduto di essere morto... perché non era morto? Era così ingiusto!

Sentì accorrere della gente in cortile e si piegò su se stesso, affrettandosi a portarsi le mani al volto. Non voleva essere visto. Non voleva che nessuno lo vedesse mai più.

— Mia signora, non avvicinatevi! È pericoloso!

Benjamin riconobbe la voce allarmata di padre Albert, ma la dama a cui si era rivolto non lo ascoltò, mettendosi a correre agilmente sulla neve, finché non si lasciò cadere a terra, di fronte a lui.

Gli afferrò le mani, scostandogliele dal viso. Benjamin voleva opporsi, nascondersi, ma, quando la vide, la sorpresa lo indusse a esitare.

La signora di padre Albert era l'angelo che aveva vegliato al suo capezzale, dai lunghi capelli neri e con occhi ai quali era impossibile sottrarsi.

— Lasciatemi, signora, vi prego — la supplicò con un filo di voce, distogliendo lo sguardo. Lei non glielo permise, afferrandogli il volto tra le mani e costringendolo a guardarla.

— Sono un mostro.

— No! Non lo sarai mai e tanto meno lo sei adesso — affermò la dama fissandolo negli occhi. Poi il suo tocco divenne carezzevole sulle sue guance, sebbene lui lo percepisse su una soltanto. — Non cambia nulla. Questo non cambia nulla — sussurrò, percorrendo con le dita lo sfregio orribile che gli sfigurava il volto. — Ricorda sempre, ragazzo mio: gli occhi vedono ciò che il cuore vuole, e sappi che un giorno avrai per te la fanciulla più bella che si sia mai vista in questo regno.